

I nostri ragazzi. La speranza di non doverci mai dare una risposta

Italo Spada

Comitato cinematografico dei ragazzi, Roma

Rimini: “Clochard bruciato vivo. Ignoti gli hanno prima versato addosso una tanica di benzina, poi gli hanno dato fuoco mentre dormiva su una panchina di via Flaminia”. Padova: “Ex musicista, poi clochard, ha trovato la morte in modo violento: prima picchiato selvaggiamente alla testa con una spranga o un’ascia, poi dato alle fiamme dentro un camper”. Anzio: “Immigrato picchiato e bruciato. Tre ragazzi dopo una notte di sballi, di alcol e droga si sono procurati una tanica e sono andati in giro alla ricerca di un barbone. I tre, durante l’interrogatorio, hanno detto di aver voluto compiere un gesto eclatante per provare una forte emozione”.

Se è accaduto, può accadere di nuovo. E non è detto che faccia sempre da sfondo una città lontana da noi e che *Quei bravi ragazzi* siano solo emuli dei gangster di Martin Scorsese. A volte, e purtroppo, sono “figli di papà” che abitano nel nostro stesso condominio, borghesucci con scarpe e jeans alla moda, coccolati dai genitori, con la loro stanzetta arredata da TV e PC, con il cellulare di ultima generazione. E il cinema, che prevede e mette sull’avviso, registra e denuncia, non si lascia scappare l’occasione per ricordarcelo. Non se la lascia scappare Ivano De Matteo, attento osservatore della fragilità della famiglia borghese, che ha presentato alla 71ª Mostra Internazionale d’arte cinematografica di Venezia nella sezione “Venice-Days - Giornate degli autori” *I nostri ragazzi*, ispirato al libro *La cena* di Herman Koch. Con una variante non secondaria: questa volta, a differenza di quanto accadeva ne *La bella gente* (2009) e ne *Gli equilibristi* (2012), il nemico, il pericolo e il marcio sono annidati all’interno del nucleo familiare. Due fratelli – il chirurgo pediatra Paolo (Luigi Lo Cascio) e l’avvocato Massimo (Alessandro Gassmann) – hanno caratteri opposti e, nonostante la poca reciproca simpatia delle rispettive mogli (Giovanna Mezzogiorno e Barbara Bobulova), ripetono con scarso entusiasmo il rito mensile di incon-

trarsi a cena. Il caso vuole che i due si ritrovino coinvolti, ciascuno a suo modo, in un episodio di ordinaria follia: un litigio tra due automobilisti che finisce con un morto e un bambino gravemente ferito. E se il chirurgo Paolo si dovrà occupare della salute del bambino, l’avvocato Massimo sarà chiamato a difendere e a fare scagionare l’uomo accusato di omicidio. L’incontrollata violenza di questo episodio di cronaca resterebbe estranea alle due famiglie se i rispettivi figli adolescenti – Michele (Jacopo Olmo Antinori) e Benedetta (Rosabell Laurenti Sellers) – rientrando a casa dopo una serata di alcol e spinelli, non si rendessero protagonisti di una balorda e gratuita aggressione a una mendicante che finisce in coma. È notte inoltrata, la strada è deserta e i due ragazzi credono di averla fatta franca. Non hanno fatto i conti con una telecamera di sicurezza che li riprende, con la trasmissione televisiva *Chi l’ha visto?* che manda in onda le immagini e con Chiara, la madre di Michele, che sviene quando crede di individuare in quei mostri il suo bambino e la cugina. I diretti interessati negano, confessano, ritrattano; i genitori temono, si disperano, discutono, non capiscono dove e perché hanno fallito, cercano una soluzione, sono di opposti pareri, sono coscienti che, comunque vada, le loro vite e quelle dei loro figli sono rovinate, scoprono la verità, compiono inaspettati e drammatici gesti. Il buio arriva fulmineo, sullo schermo e in sala, ma solo per aprire una serie di domande. La prima delle quali non può che essere “e se fosse capitato a me?”. Che sia difficile fare il genitore lo sapevamo già, ma in casi del genere il compito diventa drammatico perché impone scelte dolorose. Coprire o denunciare? Rendersi complici o inflessibili giudici? De Matteo confessa: “Sono partito da queste domande e dalla speranza di non dovermi mai dare una risposta”. Michele e Benedetta sono colpevoli e non possono scaricare la loro colpa sulla società, sul degrado, sulla scuola. “Il film – dice ancora De Matteo – è una provocazione e analizza soprattutto il punto di vista dei genitori, ma lancia anche un grido di allarme sulla dipendenza che abbiamo sviluppato da internet. I miei giovanissimi protagonisti

finiscono per confondere la vita con il mondo virtuale: il loro terribile atto somiglia a un videogame e si illudono di poter resettare la realtà con un semplice clic. Internet è l’ultima droga, è l’eroina dei nostri giorni: ti chiude in casa dandoti un’illusione di libertà, mentre smorza qualunque tua capacità reattiva”. “L’affetto dei genitori per i figli e dei figli per i genitori può essere una delle più grandi fonti di felicità, ma in realtà al giorno d’oggi i rapporti tra figli e genitori sono, in nove casi su dieci, una fonte di infelicità per ambo le parti”. Correva l’anno 1930 quando Bertrand Russell, ne *La conquista della felicità*, scrisse questa frase. Tre anni prima il cinema, con *Il cantante di jazz* diretto da Alan Crosland, aveva iniziato l’avventura del sonoro. Narrava di un ragazzo ebreo che entrava in urto con il padre, lasciava la casa e se ne andava per la sua strada. Non ammazzava nessuno. Si dipingeva la faccia di nero e cantava *Blue Skies*. E i cieli, ottant’anni prima dei fatti di Rimini, Padova e Anzio, erano ancora blu.



I nostri ragazzi

Regia: Ivano De Matteo

Con: L. Lo Cascio, G. Mezzogiorno, A. Gassmann, B. Bobulova, R. Laurenti Sellers, J. Olmo Antinori.

Italia 2014

Durata: 92', colore

Per corrispondenza:

Italo Spada

e-mail: italospada@alice.it